

Roberta Ioli "Il confine dell'isola" (Lietocolle, 2018) – Lettura a cura di Paolo Senna

Descrizione

IOLI COPERTINA

IOLI COPERTINA

Roberta Ioli, *Il confine dell'isola*, Faloppio (Co), Lietocolle, 2018

Letture a cura di Paolo Senna

Â

Il mito non come inesauribile raccolta di storie e carriere vitali ma come paradigma di esistenze possibili. È il nucleo su cui si fonda *Il confine dell'isola* di Roberta Ioli. La tradizione è data, dunque, ma si rinnova, capace di una prolificità che inventa (nell'accezione, non secondaria, del "ritrovare") e si rimodula secondo toni antichi e tuttavia modernissimi: il mito, in quest'ottica, stipula un patto saldo tra passato e presente, pone in essere, e quasi impone, la reciprocità tra quanto accaduto e quanto accade o può accadere; rifugge gli scarti di una archeologia fossile e diventa invece fertile strumento di conoscenza anzitutto verso se stessi e la propria storia, perché in esso siamo anche noi. *Il confine dell'isola* realizza tutto questo attraverso il passaggio sulla scena di cinque figure mitiche – Telemaco, Euriclea, Penelope, Odisseo, Calipso – che altro non sono che cinque maschere (o ancora: paradigmi) dell'essere umano, magari anche intesi come momenti o azioni differenti dell'anima e dell'io poetico: la speranza, la cura, l'attesa, l'inganno, l'incanto. Cinque figure e al contempo cinque metafore di vita o di *passaggi* necessari alla vita: perché nell'esperienza dell'uomo attraversare lo stupore per la bellezza, la consapevolezza della caducità, l'apprensione dell'attesa, la paziente, amorevole attenzione verso un'altra vita che cresce e si forma. Se il tracciato dell'esistenza può essere letto e rappresentato nel mito, il linguaggio, a sua volta, si fa erede di una tradizione che si fissa sulla classicità investendola di movimento, attraverso una lettura insistentemente metaforica che è la chiave della attualizzazione e della riscrittura di un passato ancestrale: "il fiore giallo della colpa" (p. 16), "nessuna violenza nel verde della sera" (p. 21), "scrivere di tramonti incendiati / pensarti pallida mentre stringi al petto il primo nato / era il suo fuoco di fortuna contro i lupi" (p. 30), "oggi il nemico è ciò che resta dello scontro / la traccia vuota del tuo ritorno" (p. 44), "l'acqua è finalmente cielo" (p. 63). Si instaura così un rapporto fecondo fra i due poli portanti della raccolta, e cioè "cielo" e "terra". Da un lato l'apertura, il vuoto, l'aria, forse il nulla: e il nome; dall'altro la chiusura, il pieno, il corpo: e la cosa. Nomi e cose (*verba et res*), la cui fusione è il confine, è l'immagine dell'isola. Che è isola, appunto, chiude, ma anche apre al mare, al viaggio, e a tutto ciò che ad esso si lega; immagine che forse ci suggerisce qualcosa della non facilmente sanabile relazione tra realtà e parola: "Il tuo nome, voce verticale che lega testa e cuore / il tuo nome sulle labbra del mondo / è una preghiera da dire piano, da tenere quando si ha paura" (p. 20), "col mio impaccio d'armi e menzogne / con la mia gabbia d'uomo / abituato a parole di uomini" (p. 56). Il tema di questa relazione è particolarmente evidente nell'ultima sezione-figura, *Calipso*, la nereide che rivela e nasconde con il proprio canto, che vuol trattenere ma che deve lasciar partire, la figura in cui si incarna il dilemma dell'avere che è intrinsecamente connesso a quello dell'essere:

Ma se lo lascio partire
un deserto la casa il cortile le viole
io credo che allora come il mulo
dondolerei nel pigro della sera
come piange la cagna senza figli
finch  non torna il padrone.
Allora, Dio, fammi calce nel sole.
Sar  una pietra che non si definisce
polvere consumata dalla luce
senza contorno n  ragione. Ma se confine
fosse acqua e non terra, un'onda
ribelle alla misura, allora
nel diverso nome scriverei il mio.

Calipso ha necessit  della relazione con l'altro, la richiede per definirsi per dare a se stessa e quindi al mondo che la circonda un senso, appunto, un *confine*; in questa sua tensione all'altro da s  probabilmente incarna in misura potente quel bisogno che   dell'uomo, come del poeta, di trovare il proprio posto dal quale, come un nuovo Adamo, possa nominare, definire, impostare la conoscenza del mondo che   anzitutto veicolata dalla parola:

A lui chiedevo argini e centro
la pesatura perfetta del mio nome.
Finch  c'era, come lui mi credevo un corpo
che la luce non trapassa, un piede
che si incide sulla sabbia.
E invece sono un passaggio tra le cose
cos  leggero che mi involo con le foglie.

La parola   *un corpo*, ma per Calipso questo funziona solo nella reciprocit ; la solitudine implica invece la caduta di ogni certezza, anche linguistica, fino alla negazione di s , alla reificazione in oggetto muto e informe (*pietra, polvere*). Se Calipso racchiudesse in s  l'immagine del poeta, tutto ci  che le rimane dopo l'ultimo abbandono appare essere uno sguardo aperto verso l'alterit  superiore e suprema dell'orizzonte marino, del vento che trasporta i corpi leggeri; sguardo che rappresenta per  anche l'illimitata e vastissima possibilit  del nominabile e del dicibile.

Data di creazione

Luglio 1, 2019

Autore

root_c5hq7joi